

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 11

17 Marzo 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Ha Zag un padrone elegante che vuol, per la veglia danzante, un abito di Carnevale, ma comico ed originale.



2. Dinanzi allo specchio il padrone si veste da finto straccione; ma i cenci son veri, per caso, ed anche il lacchè torce il naso.



3. Si reca il padrone alla festa, quand'ecco che a Zag viene in testa di cingerne i panni di gala, per esser con lui nella sala.



4. Dinanzi allo specchio, di botto, si veste lo scaltro scimmiotto: son lunghi i calzoni, ma molto giovevole è qualche risvolto.



5. «Straccione, va' via, per piacere!» si volge al padrone l'usciera. «- Ma io, - dice l'altro, mal messo - possiedo il biglietto d'ingresso! »



6. E' inutile! Il cerimoniere da lui non vuol nulla sapere, ed, ossequioso, s'inchina... a Zag che impettito cammina!



7. In sala, tra stelle filanti e maschere e nappi spumanti che porta un lacchè, dondolandoli, e nugoli di coriandoli, è Zag al suo posto d'onore (ahimè, per pochissime ore!) e un mucchio di bei complimenti riceve da tutti i presenti.

UN GIOVINETTO NELLA GRANDE GUERRA.



... destinato alla 68ª Compagnia, del Battaglione «Cadore»...

Franco Michelini Tocci, appartenente a nobile famiglia della Marca pesarese, fu uno dei purissimi che la sorte guerriera elesse a propri campioni.

Era nato nell'anno 1899. Educato al più fiero e profondo amore di Patria, Franco, adolescente appena, sapeva incidere con la scrittura ancora informe, sotto il giglio di Trieste, da lui medesimo rozza-mente disegnato su una pagina di quaderno scolastico, la santa promessa: «Per te puro giglio, per te pura idea combatterò e morirò».

Combatté e morì. L'inizio della grande guerra dette al suo cuore entusiasta la dolce speranza di vedere tramutato in realtà il sogno di grandezza italiana e di affrancamento dallo straniero.

Nell'estate del 1916, l'esile giovinetto marchigiano, conseguita a Roma la promozione senza esami al terzo anno di liceo, tornava nella sua cittadina di Cagli deciso a trascorrere le vacanze nella solitudine alpestre di un suo podere per afforzare il corpo e lo spirito per la imminente offerta alla Patria. Lo struggeva un amore più grande d'ogni altro amore: l'Italia. Lo elevava un sogno più alto d'ogni altro sogno: combattere. Quando nel silenzio montano gli giunse la nuova di Gorizia conquistata, lanciò alle selve il grido frenetico: — Evviva l'Italia! — e corse dai familiari a farli partecipi di tanta felicità: dolente di essere ancora troppo giovane, trepidando al timore di non giungere in tempo.

E finalmente, nell'aprile 1917, la partenza per la scuola militare di Caserta dove il giovinetto si trovò a vivere entusiasticamente la vita della preparazione guerriera. Alla sua squadra dette il proprio motto ideale: — Fede il dovere. La Patria amore.

Dopo qualche mese indossava con orgoglio la divisa di ufficiale del 6º Alpini. Ragazzo diciottenne, ha nella maschietta impronta del viso, nelle mascelle quadre, nel taglio netto delle labbra, negli occhi puri, severi, la solida e cosciente gagliardia del veterano. E' ad Auzza, a Kambresco fra l'Indrio e l'Isonzo, pronto a marciare e a combattere. Sopraggiungono improvvisi le tragiche giornate di Caporetto. Si addolora, ma non ha un attimo di scoramento. Alla mamma adorata scrive più tardi: «... ho potuto vedere tante viltà, tante miserie, tante rovine, tanti dolori. Ora che è finita posso però dire che ho conservato sempre l'animo fiducioso e pieno di speranza.»

Mentre la battaglia infuria sui monti

e romba più cupo il cannone del nemico minaccioso, egli canta con i suoi soldati:

*Se morrem morrem da prodi
nel lenzuolo della neve
e la morte sarà lieve
perchè l'Italia lo vorrà!*

Gli alpini lo adorano ed egli li adora.

Durante le soste forzate della guerra, pensa anche allo studio e chiede le dispense di Chimica e di Matematica, discipline per le quali la sua mente è particolarmente versata.

Ma eccolo finalmente destinato alla 68ª Compagnia del Battaglione «Cadore» formata da uomini delle terre invase, con la quale egli andrà all'assalto.

Sente parlare dell'offensiva che l'Austria prepara per la primavera del

'18. Egli scrive al padre: «... questa offensiva che i nemici annunciano formidabile, io la desidero; talvolta mi fa sorgere dei dubbi; certo se tutti fossero come gli alpini, la desidererei soltanto!».

Sì, tutti i soldati erano allora eroici come gli alpini.

Il suo entusiasmo e il suo desiderio di trovarsi di fronte al nemico in una battaglia decisiva aumentano d'ora in ora. Scrive ancora al babbo: «Se l'ordine verrà dato, nessuna forza nemica potrà resistereci.»

Giugno 1918. Vigilia di giornate decisive. Franco rinuncia alla licenza. Non è possibile che egli abbandoni in simili momenti i suoi alpini. «Io non posso lasciare il mio posto.»

«Questa del Piave, — scrive poi, — è tutta vittoria della virtù italiana. L'idea nostra, l'idea per la quale combattiamo, si fa al trionfo. Viva la Patria!»

avanti, si avvicina

Nell'anniversario di Caporetto, egli è già tutto proteso verso la luce della sua gloria. «E' venuta finalmente l'ora della riscossa, — scrive al babbo. — Con l'aiuto di Dio, domani 24 ottobre venderemo Caporetto. La mia salute è ottima. Viva l'Italia!»



— Non pensate a me!
Avanti, alpini!...

RISOLUTEZZA

Disse una bimba: — «Il babbo m'ha promesso un dono pel mio giorno natalizio, e ha detto che mi vuol condur lui stesso a sceglierlo, con gusto e con giudizio. Aspetto il gran momento, ma già so, con precision, qual dono sceglierò.

«Una bambola voglio, con le chiome bionde e con gli occhi di color celeste, che di color celeste, proprio come gli occhi lucenti, porti pur la veste. Di vederla mi par già, chiaramente! So quel che voglio: o quella pupa, o niente.

«D'una pupa siffatta, non soltanto ho desiderio, ma bisogno vero. Non saprei rassegnarmi senza pianto ad una pupa con lo sguardo nero. Troverei antipatica ed uggiosa qualsiasi pupa col vestito rosa.

«E ch'io muti parer non c'è pericolo! Non son di quelle bimbe che a ogni vento cambiano idea, nel modo più ridicolo! Prima ci penso su; ma, dal momento che ho preso la mia brava decisione, non cedo né alle brusche né alle buone...»

Spuntò il giorno sì atteso, e la bambina, condotta in un negozio di balocchi, a sceglier, tra le pupe, una biondina con due pezzi di ciel nei chiari occhi, sbalordita guardò, mirò commossa, una bambola bruna in veste rossa.

Stava proprio per dir: — «Questa mi piace», quando vide una lustra cucinetta e, un po' più in là, una scatola capace di colori, e una piccola, perfetta drogheria, ed un magnifico convoglio; e, al babbo interrogante, disse: «Voglio...»

«Voglio...», e poi s'interruppe, e volse il guardo alla cucina ed alla pupa bruna, ora veloce ed ora incerto e tardo. Già allungava le mani verso una cosa, poi verso l'altra le tendeva, or risoluta, ora cangiando idea.

La scatola dei bei colori! Quale tentazione! Ed il treno, che bellezza! La drogheria, però, con lo scaffale e le bilance...! Un cagnolin di pezza scelse, alla fin! Tornò contenta e svelta a casa;... e si pentì della sua scelta.

TURNO

LE PAROLE SI CONFESSANO

AFFITTO. — Pare, — ma non è sicuro, — che l'origine di questa parola sia il latino *fixus*, nel senso di «fermato, stabilito», per intendere il prezzo che il padrone fissa all'inquilino nel dargli l'uso della casa.

AMBULANZA. — In latino, il verbo *ambulare* vuol dir «camminare»: e da tal verbo ha preso nome l'ambulanza che è una specie di ospedale mobile, il quale segue i corpi d'armata in guerra per recar soccorso ai feriti.

BAGNO. — Viene dal latino *balneum*, che significa, appunto, bagno.

BALDACCHINO. — Il drappo, sostenuto da quattro e più aste, con cui si riparano, per segno d'onore, cose sacre o personaggi illustri, si chiama baldacchino dalla città di Bagdad (che anticamente in Italia era detta Baldac), perchè da Bagdad veniva un tipo di drappo ricchissimo.

CALAMITA'. — I contadini romani chiamavano *càlamus* una specie di malattia del gambo delle spighe (da *càlamus*, stelo di biada). Così, a poco a poco, *calamità* ha significato dapprima rovina delle biade e più tardi grave disgrazia in genere.

COSPICUO. — In latino, *conspicio* significa «guardo». Cospicuo vuol dire che è guardato, che attira gli sguardi e quindi notevole, importante.

COTOGNO. — Il melo cotogno si chiama così perchè deriva da Cidone, città dell'isola di Creta.

CRESIMA. — Il secondo Sacramento della Chiesa cattolica si chiama così, perchè il sacerdote unge il cresimando con l'olio sacro: e in greco *chrisma* significa olio.

DELFINO. — Il titolo di «delfino» apparteneva dapprima ai conti di Vienna sul Rodano che avevano tre delfini sul loro stemma: e la loro contea si chiamava Delfinato. L'ultimo conte, Umberto, non avendo figli, cedette il titolo a Filippo di Valois (1343) a patto che il primogenito della dinastia lo portasse prima di salire al trono.

DISSIDIO. — In latino, *dissidere* vuol dire letteralmente sedere lontani, star distanti: e poichè nelle pubbliche adunanze gli avversari sedevano lontani gli uni dagli altri, la parola *dissidio* ha finito col significare differenza d'opinione, discordia.

IL PAROLAIO

LUIGI RINALDI

MASCHERE DI GUERRA

Se dovessimo rivolgerci ai ragazzi d'una volta, ci troveremmo assai imbarazzati a parlare loro di maschere che non sono precisamente quelle di carnevale. Ma oggi tutti « i bimbi d'Italia si chiaman Balilla ». E, quindi, si può, anzi si deve trattarli come ometti, i quali in certi argomenti, che già si credevano riservati ai grandi, si trovano perfettamente a posto.

Non si dirà, pertanto, nulla di terrificante e, tanto meno, di nuovo dicendo che, se un giorno dovessimo essere in guerra, gli aeroplani, che ora piace tanto sentir rombare e veder volteggiare nel cielo, saranno trasformati in terribili strumenti di distruzione e di morte.

Essi, i nostri bravi ragazzi, non si stupiranno neppure nel sentire che le macchine volanti cercheranno di danneggiare e distruggere non solo le forze e gli apparecchi militari, ma anche le popolazioni civili e il territorio indifeso. Il nemico si sforzerà di seminare il più largamente possibile lo sgomento e lo smarrimento. A questo scopo farà scendere dagli aeroplani non



Cane di guerra che compie esercitazioni con la maschera.

solo bombe piene di esplosivi, ma anche altre piene di sostanze chimiche, liquide o solide, non meno mortifere o, per lo meno, gravemente irritanti. Queste sostanze, uscendo dalle bombe, che si aprono per effetto della percussione in terra, impregnano l'aria, che noi respiriamo, sotto forma di vapori o di piccolissime particelle volatilizzate, e aggrediscono violentemente i nostri organi respiratori, gli occhi, la pelle, i nostri stessi vestiti. Ecco perché si chiamano « aggressivi chimici ».

Vogliamo conoscerli ancora più da vicino questi non amabili « aggressivi »? Essi costituiscono quattro grandi nonchè perfide famiglie.

Una è quella dei « Tossici ». Sono i più temibili. Agiscono rapidamente sul sangue, avvelenandolo, e portano alla morte. Si distinguono, nella detta famiglia, l'acido cianidrico e l'ossido di carbonio. Fortunatamente, però, questi veleni non sono di molto efficace impiego: si disperdono facilmente nell'aria e, quindi, non sempre arrivano a compiere il loro tristo ufficio.

La seconda famiglia è dei « Soffocanti ». Come dice la parola, questi attaccano specialmente le vie respiratorie, cercando di provocare in esse una vera e propria asfissia. Essi sono il cloro, il fosgene, ecc.

La terza famiglia è costituita dagli « Irritanti ». Attacca-



Esercitazione in una scuola femminile tedesca.

no gli occhi e il naso e si suddividono, per ciò, in « Lacrimogeni » e « Sternutatori ».

La quarta famiglia è detta dei « Vescicatorii ». Sono composti di liquidi, che producono infiammazioni sulla pelle e sulle mucose. Nominiamo i due capistipiti: l'« Iprite », così detta da Ypres, perchè in quella cittadina belga fece, per opera dei tedeschi, la sua prima apparizione durante la guerra mondiale, e la « Lewisite », dal nome del chimico americano Lewis.

Questi subdoli nemici, che, come abbiamo detto, vanno sotto la battaglia denominazione di « aggressivi chimici » (una volta si chiamavano « gas asfissianti »), sono certo insidiosissimi. Il loro maggior pericolo consiste nel fatto che attaccano di sorpresa, fidando nella nostra impreparazione.

Ma se questo ha potuto avvenire nella guerra passata, non accadrà più nella futura, se noi vorremo. Le nostre Autorità, tanto militari che civili, stanno allestendo fin da ora tutti i mezzi più efficaci per una valida difesa. Fra questi mezzi, specialmente per i non combattenti, il più semplice e il più caratteristico è la « maschera ». Applicandola al viso, accade che l'aria passa dall'esterno alle nostre vie respiratorie attraverso a sostanze filtranti (carbone o altre), che si trovano nella maschera stessa, e arriva così purificata ai polmoni.

Sappiamo, dunque, che il terribile nemico chimico può essere controbattuto. Dopo questo, non dobbiamo dire, però: « Sta bene. Quando

verrà l'ora e avremo da fare col nemico chimico, lo annienteremo con la nostra diabolica maschera ». No. La maschera antigas richiede una certa pratica e un certo allenamento.

Bisogna, quindi, abituarsi fin da ora, a portarla, o meglio, a sopportarla. Se ci dà tanta noia la cuffia telefonica quando siamo in ascolto d'una radio a galena, figuriamoci quale dovrà essere il fastidio d'una maschera del tipo di quelle che vedete qui effigiate!

Ma non c'è da dubitare che anche i nostri ragazzi si presteranno volentieri, anzi con slancio, se i genitori, o maestri, o educatori, o istruttori nelle organizzazioni Balilla, vorranno che fin da ora, giorno per giorno, nei ritagli di tempo, facciano esercizi per abituarsi a portare e manovrare la maschera di guerra.

Il comandamento del Duce è: « Non bisogna essere preparati domani, ma oggi ».

OTTORINO CERQUIGLINI



Allenamento con la maschera in condizioni disagiate.



Giovani fascisti che s'esercitano con maschere antigas.

L'allegro studente di Salamanca



lutarono il generoso donatore, perché ciascuno dei tre orbi avendo sentito il tintinnio della moneta era persuaso che essa fosse caduta nella coppa di uno dei suoi compari!...

I due cavalieri avevano proseguito il cammino: ma quando furono a un centinaio di passi più in là, lo studente scese da cavallo ed ordinò al domestico di andare con le cavalcature a Campillo dove egli l'avrebbe raggiunto, e tornò indietro curioso di vedere se i ciechi si fossero sì o no accorti del suo inganno!...

Li trovò nello stesso posto e intese il capo che diceva ai due compagni: — Amici, mi pare che oggi già abbiamo fatto una buona giornata: io penso che il meglio sia di tornare a Campillo e fare un po' di baldoria con lo scudo di quel generoso benefattore: godi oggi senza pensare a domani!...

I due approvarono l'idea del caporione e tutti e tre a braccetto, di nuovo cantando a squarciagola, si misero in cammino, seguiti dallo studente che non li perdeva d'occhio.

A Campillo, c'era un'osteria famosa dieci miglia all'intorno. Là se ne vennero i tre orbi, ben accolti dall'oste che però, per non offendere gli avventori di maggior rango, li fece accomodare in cucina assicurando loro che quella era la sala grande!

Lo studente andò nella sala grande, ma ad un tavolo che gli permetteva di sorvegliare la cucina ed i tre orbi: e vide che all'opposto di lui, che mangiava parcamente, quei tre mangiavano da principi facendosi portare tutto quello che c'era di meglio.

Quest'è un'avventura capitata in Spagna al tempo d'una volta a tre orbi che se ne andavano insieme mendicando per le strade.

Il più vecchio dei tre era un furbone che capitanava la combriccola e molto abilmente insegnava ai compagni quali fossero i luoghi meglio adatti per appostarsi e le lamentele di più sicuro effetto sui passanti. Insomma per quanto orbi i tre mendicanti non erano punto disperati: alla sera mettevano in comune tutti i soldi raccolti e mangiavano e bevevano allegramente.

Un bel giorno d'autunno dunque i tre tenendosi a braccetto se ne andavano verso Salamanca cantando a squarciagola, tanto che non intesero due cavalieri che venivano in senso inverso nella stessa strada, e quasi davano di cozzo contro i cavalli che s'impennavano spauriti...

— Eh! Oh! zoticoni! che cosa fate? Non vi accorgete di spaventare i nostri cavalli? — gridò uno dei cavalieri, un ricco studente che viaggiava insieme al suo servo.

Sentendosi interpellare, i tre orbi si disposero lungo la proda della strada e cominciarono a salmodiare.

— Cavalieri! fate la carità ai poveri



... li fece accomodare in cucina...

orbi! Dio vi salvi dalla jattura, Santa Lucia vi protegga!... Cavalieri, abbiate pietà dei poveri orbi!... — e piangevano tutti e tre come vitelli!...

— Per San Giorgio e Santa Lucia! — disse lo studente. — Un momento fa cantavano come merli ed ora fanno a chi piange più forte... Qui sotto ci dev'essere qualche imbroglio!

Non era difficile appurare il sospetto.

Il domestico dello studente per bere alle fontane, lungo il viaggio, aveva portato un bicchiere di stagno molto simile alla ciotola che ciascuno dei ciechi possedeva per raccogliere le offerte.

Lo studente tirò fuori dalla borsa uno scudo d'oro e gettandolo nel proprio bicchiere disse forte: — Tenete, ecco uno scudo d'oro, ma è per tutti e tre e dividetelo come fratelli!

A quel tempo uno scudo valeva molto più che 40 lire della nostra moneta e potete figurarvi le benedizioni che sa-

Alla fine il caporione propose un brindisi.

— Amici, beviamo alla salute di quel nostro benefattore che deve essere un ottimo giovane... e pure se io fossi suo padre gli starei alle calcagna, perché mi fa l'effetto di essere un ragazzo troppo sciupone a buttar uno scudo d'oro come due soldi!...

Finito il pranzo i tre si ritirarono e così lo studente col suo servo.

Ma l'indomani mattina tutti si ritrovarono nella sala grande davanti all'oste.

— Caro oste, — dice il caporione degli orbi, — abbiamo uno scudo d'oro, pagatevi e dateci il resto...

L'oste tende la mano e non vedendo nessun scudo d'oro chiede chi dei tre orbi lo possiede.

— Io no, — dice l'uno.

— Io neppure, — dice l'altro.

— Ed io neppure, — dice il terzo.

L'oste, di natura punto accomodan-

te, va in collera e comincia a sbaterare. — Mi date o non mi date quanto mi dovete? Finite la burla, oppure vi toccano botte da orbi.

Gli orbi interdetti cominciano ad interrogarsi e ad accusarsi reciprocamente credendo ciascuno che uno degli altri due abbia la moneta e non voglia metterla fuori. E gridano, si accapigliano tra di loro e con l'oste, chiamando intorno a sé un mucchio di gente...

Lo studente che si divertiva del tafferuglio, quando vide che le cose tiravano alla peggio, ricordando di esser la causa di tutto, intervenne e domandò all'oste a quanto ammontasse il conto degli orbi e il suo.

— Uno scudo intero!

— Ebbene calmatevi, buon uomo, io pagherò tutto! — e volgendosi al caporione degli orbi: — Potete andarvene. Pagherò io il vostro debito, ma ricordatevi che non è cosa lecita fingere il pianto e la disperazione per smunger denaro ai galantuomini; e per quanto è degli sciuponi, tenete a mente che di raro gli sciuponi si curano degli infelici!...

I tre orbi capirono l'allusione e poiché non erano gloriosi dell'avventura, quatti quatti si squagliarono. L'oste intanto, che la prospettiva del rimborso aveva ammansato, si sdilinquivava in espressioni di riconoscenza e di entusiasmo: — Oh! ecco veramente un onesto esemplare di studente!... Tutti dovrebbero somigliarvi! Se tutti gli studenti invece di almanaccar tiri e piantar chiodi fossero come voi, non sarebbero temuti come il fumo negli occhi! Sì, bravo giovanotto! La carità che avete fatta non resterà senza ricompensa... sono io che ve lo dico!

— Mi compiacchio di vedere, — disse lo studente, — che apprezzate la carità.

— Sì, certo, specialmente quando la fanno gli altri!...

— Oh! Oh! E così se io non mi fossi addossato il conto e i tre orbi non avessero potuto pagare...

— Avrebbero assaggiato il gusto delle mie bastonate!

Lo studente a queste parole si sentì preso da sdegno e pensò di infliggere una lezione anche all'oste. Ma come fare? Già teneva la borsa in mano per pagare quando gli balenò un'idea. Si ricordò che a Salamanca gli avevano parlato di un dottor Maqueda che esercitava la medicina e godeva di molta fama a Campillo...

— Sentite, — disse lo studente all'oste, — vi ho promesso lo scudo e ve lo farò avere. Adesso però vedo che due soli me ne rimangono nella borsa e dovendo arrivare fino a Salamanca appena mi bastano: ma io conosco un medico qui, grande amico di mio padre; vi contentate che si incarichi lui di pagare il mio debito?

— Intendete parlare del dottor Maqueda?

— Proprio di lui!

— E' un uomo che gode gran credito e fama e volentieri accetto la sua mallevanzia.

— Allora andiamo subito da lui perché ho gran premura di partire.

Furono introdotti in un salone già pieno zeppo di clienti: il dottore dava consulti. Ad ogni tratto la porta si apriva, un malato usciva accompagnato dal dottore, che chiamava un altro cliente secondo il turno.

— Perdiana! — dice lo studente. — La cosa minaccia di anda-

re per le lunghe, — e rivolgendosi all'oste: — ora quando ritorno vado a parlargli: vi basta di avere la sua parola?

— Certo mi basta!

Quando si apre di nuovo la porta, lo studente dopo aver detto all'oste di aspettarlo si fa avanti e dice al medico: — Perdoni se vengo ad incomodarla in questo momento, ma si tratta di un caso particolare. Sono un viaggiatore qui di passaggio che deve ripartire: ho passato la notte presso un albergatore che certo lei conosce e che è là seduto in fondo al salotto perché non osa farsi avanti!

— E perché non osa? — domanda il medico che aveva perfettamente riconosciuto l'oste.

— Ecco, credo sia un buon uomo, ma disgraziatamente un po' debole di cervello! Ieri sera è stato preso da un accesso di follia e nessuno di noi ha potuto dormire. Stamattina sta meglio ma non osava da sé spiegare quello che era successo e io mi sono incaricato di condurlo da lei e di offrirle quel poco che può dare: uno scudo.

Il dottore non aveva nessuna ragione di rifiutare. Prese lo scudo e affacciandosi all'uscio e volgendosi all'oste: — Sta bene, ho parlato con



— Perdoni se vengo ad incomodarla in questo momento...

questo signore e siamo intesi. Appena verrà il vostro turno vi faccio passare. — Io me ne vado, — disse lo studente. — Voi state qui ad aspettare che il dottore vi salderà il mio debito.

L'oste lo lasciò partire, ma dopo un po' cominciò a spazientirsi che il dottore non lo facesse passare ancora.

Finalmente venne introdotto.

— Sedetevi, buon uomo! Fatemi sentire il polso e mostratemi la lingua...

— Ma occorrono tante cerimonie per avere il mio scudo?

« Si vede, — pensa il dottore, — che il poveretto ha ancora lo spirito stravolto. »

E benevolmente, poiché sa che non bisogna contraddire i malati di mente: — Niente paura, amico! Sedetevi e con la pazienza e con un attento esame vedrete che vi guarisco!...

Ma invece di calmarlo, queste parole eccitarono nell'oste un tale accesso di furore che egli minacciava di romper tutto, per cui il dottor Maqueda, chiamati due assistenti, lo fece legare come un salame e ricondurre all'albergo raccomandando alla sua moglie di metterlo a letto e tenergli una vescica di ghiaccio sulla testa!...

Ed ecco come fu che per uno scudo toccato al dottore di Campillo mangiarono, bevettero e dormirono tre orbi, uno studente e il suo servo.

MASCHERINA



In grembo del padron, che l'accarezza, un timido agnellino fiducioso con umile belato e sguardo ansioso par che gli dica: — Tu la sicurezza sei del mio corpo, tu la mia difesa dalla belva più rea, che assalta, sbrana, uccide ad ogni costo! — Il padrone lo guarda con malizia, lo palpa, gli sorride, e pensa: — Che delizia questi coscetti arrosto e la coratellina in fricassea!... —

GINO CHELAZZI

I LIBRI FAMOSI

Gerusalemme liberata



Clorinda, guerriera persiana, ottiene da Aladino, re di Gerusalemme, la grazia di due giovani cristiani, Olindo e Sofronia.



Argante, circasso feroce e valentissimo, combatte un tremendo duello con Tancredi, duce cristiano non meno valoroso.



Clorinda, ferita a morte in duello da Tancredi, gli chiede il battesimo cristiano.



Goffredo di Buglione, duce della Crociata, dopo un'aspra battaglia pianta sulle mura di Gerusalemme il vessillo della Croce.



Il giovane eroe Rinaldo era stato sottratto al campo cristiano dalle arti magiche di Armida. Ma viene rintracciato e liberato.



Messi in fuga i nemici, i Crociati si recano al Santo Sepolcro ove Goffredo scioglie il voto.

Nella primavera del 1096, al grido di « Dio lo vuole! » schiere di giovani guerrieri, che furon detti Crociati per la gran croce color sangue portata sul petto, spiegarono le vele verso l'Oriente. Essi andavano, spinti dall'ardore della fede, a liberar dai Turchi infedeli il sepolcro di Cristo. Dopo tre anni di lotta, nell'estate del 1099, l'esercito crociato, di cui era duce supremo Goffredo di Buglione, liberava Gerusalemme, sciogliendo il grande voto di tutti i cristiani.

Questo il fatto storico in cui Torquato Tasso (1544-1595) inquadra il suo poema in ottave e venti canti, con libera fantasia e drammatico sentimento. Nella « Gerusalemme liberata » troviamo epiche descrizioni di battaglie con intervento di forze infernali e divine; duelli in cui spicca ora la prodezza del leale Tancredi, ora la forza brutta del feroce circasso Argante, ora l'agilità di Rinaldo, il nobile e altero guerriero dal poeta introdotto per onorare la Casa d'Este. E vi sono i giardini incantati d'Armida, la maga bella e spietata che trasforma i cavalieri in pesci, innalza e abbatte, con virtù occulta, fantastici castelli; nè mancano tratti patetici e lirici, come quello d'Erminia tra i pastori. Erminia è una delicata figura di donna, che, amando segretamente Tancredi, sfida i rischi della battaglia per medicargli le ferite. Altri episodi gentili e pietosi seguono, come quelli di Olindo e Sofronia e della morte di Clorinda.

Questa forte e buona guerriera pagana, fin da bambina vissuta tra le

selve e l'esercizio delle armi, giunge dalla Persia a portare l'aiuto della sua spada al Re di Gerusalemme Aladino.

Tutti i cristiani son minacciati di morte per la sparizione dalla moschea, dov'era stata portata, di una immagine della Vergine; Olindo e Sofronia, due giovani cristiani innamorati, s'offrono di morire essi per la salvezza degli altri. Commossa dal loro nobile spirito di sacrificio, Clorinda chiede al Re di graziarli. Clorinda poi muore, dopo aver ricevuto il battesimo, uccisa da Tancredi, che in lei non ha riconosciuto la sua donna tanto amata.

L'episodio centrale del poema è costituito dalla lotta tra Rinaldo e Armida. La maga affascina tutti i cavalieri di Goffredo, se li porta in dolce prigionia, lontano dalla battaglia, cosicchè rapidamente decadono le sorti dell'esercito crociato. Un poco si rialzano con la fuga e il ritorno al campo di Tancredi e degli altri prigionieri. Ma ancora è vittima della magia d'Armida il prode Rinaldo, la cui presenza abbisogna per vincere l'incanto d'una selva stregata. Guidati da un veggente attraverso le viscere della terra, il Mediterraneo e l'Atlantico, due messi Carlo e Ubaldo vanno a cercarlo e lo risvegliano dal suo torpore mediante uno scudo adamantino. Col ritorno di Rinaldo, che uccide Solimano, l'esercito crociato consegue la vittoria. Goffredo di Buglione entra in Gerusalemme

e qui l'arme sospende e qui devoto il gran Sepolcro adora e scioglie il voto.



RIM

IL PURGANTE CHE I BAMBINI PREFERISCONO

Libera e non irrita il loro
delicatissimo intestino

LE MAMME

possono agevolmente purgare col «RIM» i loro bambini senza doverli costringere a ingoiare purganti sgradevoli, che sconvolgendo lo stomaco, fanno più male che bene. Infatti i ragazzi, dopo aver gustato una volta gli squisiti bomboni di polpa di frutta «RIM» chiedono loro stessi di essere purgati. Non più lagrime o sconvolgimenti di stomaco, ma bimbi felici e stomaco sano.

La "Primula Rossa"

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del «Romanzo Mensile» nei quali apparvero le appassionanti avventure della Primula Rossa, dovute alla penna della Baronessa Orczy. - I fascicoli, riccamente illustrati, sono i seguenti:

La Primula Rossa
La Primula inafferrabile
L'antenato di Primula Rossa
(Parte prima)
L'antenato di Primula Rossa
(Parte seconda)

La grande impresa della Primula Rossa
La Lega della Primula Rossa
Il voto di sangue
La moglie di Lord Tony

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2.50) all'Amministrazione del «Corriere della Sera», Via Solferino, 28 - Milano.

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. **HEUMANN** - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

COMPERATE

«LA LETTURA»

lire 2,50 il fascicolo

LA TRAGEDIA DI UNA BRUTTA PELLE!



Le malattie della pelle causano spesso la tragedia di una vita sciupata. Quante affascinanti signorine, con lineamenti e fattezze perfetti, hanno perduto

le loro possibilità, per essere sfigurate da qualche difetto facilmente guaribile della pelle. Persino delle pustole e delle macchie così comuni e così spesso trascurate, bastano a distruggere quella che altrimenti sarebbe una bella personalità. La loro vita sarebbe stata più felice se solamente avessero conosciuto la **PRESCRIZIONE D.D.D.**, questo liquido dolcificante che calma le eruzioni, asporta i germi del male e restituisce al tessuto della pelle la morbidezza dell'infanzia. In vendita in tutte le Farmacie a L. 6,50 la bottiglia, o contro V.P. di L. 7,75 franco della **FARMACIA ROBERTS, FIRENZE**. Teniamo un numero limitato di bottigliette di prova **GRATIS** alla disposizione dei lettori di questo giornale. Scrivete oggi stesso alla **FARMACIA ROBERTS (Riparto 101), FIRENZE**.

PRESCRIZIONE D.D.D.
PER MALATTIE DELLA PELLE

Aut. Pref. Firenze 8004 - 6-3-28-VI.

LA MODA E I BAMBINI

Verso la primavera

Primavera! Eccola vestita di nuovo e che vi viene incontro con tante promesse di sole e di giuochi. E' bene che la mamma pensi ad alleggerirvi d'abito; le corse vi farebbero sudare con gli indumenti invernali e sarà bene che almeno il soprabito pesante se ne torni nell'armadio. E, con esso, anche i colori oscuri come il blu, il marrone: la primavera vuole colori vivaci, tinte pastello le quali, col sereno, sembrano pennellate gaie. Via i berretti di lana, le scarpe morbide e avanti pure le calzine corte al

re; non è un capo che si fa tutte le stagioni: con un orlo altissimo, può servire anche tre anni; sono necessari quindi un taglio perfetto ed un'esecuzione accurata, il che non è possibile in casa, per quanto di mammine volenterose ce ne siano molte. Ma qui non è questione di volontà, ma di capacità: vestire i maschietti è molto più difficile che vestire le femminucce.

Ma anche per esse la primavera regala un completino delizioso: vestitino di vajella color pesca; sprone corto alla vita, sottanella a pieghe fitte che si rincorrono. Collettino di picchè di seta in tinta e polsini analoghi; sopratutto di leggera lana d'un biondo dorato, o tagliato all'inglese oppure un tantino scampanato; doppio petto, con quattro bottoni ricoperti di stoffa sul davanti ed una piccola mantellina allacciata sotto il colletto e sulle spalle!

Le nostre bimbe non amano più i fiocchi tra i capelli; portano i baschetti in modo così ardito e birichino! Per



Un bel vestitino per maschietto, e, più sotto, il relativo soprabito.



Abitino di vajella per bambina.

polpaccio, le scarpette d'un solo bottone, i collaretti candidi, le cravatte svolazzanti!

Incomincia la stagione della piena libertà ed occorre quindi che l'abito sia bello, ma senza troppe pretese e che si possa essere liberi di muoversi.

Ricordo a questo proposito d'aver visto, in una mia passeggiata ai giardini, un fanciullo di circa sette anni vestito alla meraviglia, fermo davanti ad una elegante signora. Portava un completo di velluto color tortora: pantaloncini corti, giubbotto aperto sul davanti, collare di pizzo antico, scarpette di capretto in tinta, berretto fiocoso alla Raffaello, guanti di camoscio... Indiscutibilmente elegante; ma, povero piccolo, quanta pena per lui! Fermo, gli occhi spalancati ed attenti, pareva una piccola statua, o meglio un figurino messo lì per l'ammirazione e la compiacenza materna; non di altri, che i fanciulli gli passavano vicini lieti di librarsi, come passerotti felici, nei loro giochi e le mamme, come me, lo compiangevano.

Eccovi invece un modellino assai carino per maschietto dai tre ai sette anni.

Pantaloncini di vajella azzurro-chiara con sprone a vita e bretelle: allacciatura sotto il fianco; camicetta in vajella bianca, con collo rovesciato e cravatta a svolazzo azzurro a palline candide. I pantaloncini con sprone e bretelle sono praticissimi e non presentano l'inconveniente (come quelli allacciati alla blusa) di strappare molto spesso bottoni e stoffa.

Il soprabito sarà fatto in cammello di medio spessore, tipo inglese, con pieghe dietro e cintura; le scarpette possono essere bionde o bianche a seconda del tempo e dell'opportunità; il berretto può essere eliminato, ma, per chi non volesse esporre troppo presto il bimbo all'aria diretta, potrebbe servire un baschetto di vajella bianca: è facile a pulirsi il bianco, e non si scolorisce al sole.

Quest'abito è facilissimo da eseguirsi anche in casa; basta un poco di volontà; il pantaloncino è dei soliti, lo sprone viene applicato alla vita e, in tondo, termina sulle spalle con bretelle. L'allacciatura di fianco permette di farlo aderire bene al corpo. La blusetta è carina se rallegrata, sul davanti, da piegoline fitte, trattenute da punti azzurri, si dà formare quel lavoro tanto elegante che si chiama «nido d'ape».

Il soprabito, a meno di non essere bravissime, sarà bene farlo confeziona-

La lezione di danza

Stan prendendo Gino e Gina la lezione di danza, e si dà, la sorellina, aria d'importanza,

mentre pieno di sussiego il signor maestro dice: «Attenti a ciò che spiego! Gino, il piede destro...!»

«Dimostratevi eleganti senz'affettazione.

Gino, adesso un passo avanti! Gino, fa attenzione!...»

Gino è stanco, Gino sbuffa. «Ah che noia!» esclama.

Gina invece fa una buffa faccia di gran dama.

Gino sempre più distratto, povero figliolo,

dimenandosi, d'un tratto — patatrà — va al suolo...

Egli ride come un pazzo, mentre con cipiglio fa il maestro: «Che ragazzo privo di puntiglio!»

Gina osserva del bel tomo la figura goffa; dice: «Ohibò, del gentiluomo tu non hai la stoffa!»

SIMPLICIO

LE CACCE DI CAPITAN BOMBONE



IL BABAU DEL GANGE

Felicino, mi sapresti dire che cos'è il gaviale?

— Subito, signor maestro. Il gaviale è un grosso anfibio lungo fino a 6 metri e più, coperto di una corazza di scudi ossei, a prova di bomba, e fornito di coda lunga, robustissima. Ha un'ampia bocca armata di terribile dentatura.

— Bravo, Felicino, mettiti a sedere. E tu Pierino mi sai dire, dove sta di casa il gaviale?

— Non lo so, signor maestro, perché non viaggio mai.

— Allora dillo tu, Felicino.

— Il gaviale si chiama anche sauro o coccodrillo del Gange perché, appunto, s'incontra nel Gange, il fiume asiatico che scorre nell'India ed è sacro agli indiani che adorano e rispettano il rettile dedicato a Visnù creatore e dominatore delle acque. Ci sono anche i coccodrilli africani e americani i quali...

Felicino, che ne sa più di un professore, non ha detto però al maestro la cosa più importante. E cioè che il più grande cacciatore, anche di coccodrilli, s'intende, comparso fino ad oggi sulla faccia della terra, son io: capitano Bombone. E allora racconterò a Felicino



... vidi, d'un tratto, sopra un banco di sabbia, qualcosa che assomigliava a un tronco d'albero

quel che mi è successo or è poco, per l'appunto nell'India,

sulle fiorite sponde del gran Gange dove il gaviale mangia dorme o piange.

Quell'affare del piangere bisogna ve lo spieghi già che ci sono. Si dice che il coccodrillo piange perché sembra davvero versi lacrime. Le famose « lacrime di coccodrillo », come a dire di chi finge pentirsi d'un male che ha fatto, son panzane messe in giro da chi ha visto i coccodrilli solo impagliati. Il coccodrillo, quando, — ignorante com'è, e sopra pensiero, — si mangia qualche creatura, non è che la commiseri poi da defunta e ci schiacci su un miserere con gli occhi lustrati. Giamaia! Il coccodrillo, ch'è pur grande e grosso, ha lo stomachino delicato sicché un pollastrello di primo canto gli farebbe già peso. Invece lui, ingordo, si cimenta anche con i negri, i gialli, i rossi, i bianchi. E, al-

lora, gli vengono i bruciori allo stomaco, povero cocco, le lacrime agli occhi dal gran soffrire.

Ed ora che v'ho erudito anche in questo, vi dirò dunque che, sulle sponde fiorite, naturalmente di loto, del Gange, mi trovai a che fare con un coccodrillo d'eccezione, un autentico babau. E come quello,

tanto caro al dio Visnù, non lo trovo certo più.

Stanco di cacciare sempre tigri ed elefanti, decisi un giorno di darmi alla pesca. Affittata perciò una barchetta, mi avventurai sul Gange con la doppietta e la canna da pesca, ed il mio fido Toppi, un cane bravo perfino nel dar la caccia alle mosche, quando vidi, d'un tratto, sopra un banco di sabbia, qualcosa che assomigliava a un tronco d'albero. Guardai meglio.

— Per nostra signora de Cataluña! — esclamai. — Ma quello è un gaviale tale e quale!

Difatti era proprio lui, il babau del Gange, lungo ventidue piedi.

Domandiamo a Felicino, ch'è il primo della classe, cosa s'intende per piede.

— Per piede, in generale, s'intende la misura inglese che è di m. 0,304.



Perciò, per conoscere la misura del coccodrillo incontrato dal signor capitano Bombone, si moltiplica m. 0,304 per 22 che dà un totale di m. 6,682, lunghezza precisa del rettile gigantesco.

— Bravo Felicino!... Il coccodrillo era proprio lungo 7 metri e quando lo vidi stava schiacciando un sonnellino e russava assai forte. Allora mi venne l'idea di fargli uno scherzo e perciò, col remo, gli feci un po' di solletico sotto la coda.

Caramba! La belva si scosse. Levossi ratta e spalancò le fauci simili a una caverna rossiccia guarnita di grosse e acutissime zanne. Poi chiuse con fracasso l'orificio boccale, mi guardò torva, indi si tuffò nell'acqua, fra i soliti fiori di loto, non senza prima avermi lanciato inenarrabili sguardi sdegnosi.

— Per mille bombarde! — esclamai ancora:

Il babau s'era offeso, di gran sdegno s'era acceso. Statti in guardia, o capitano, pel tuo scherzo un po' villano; tu sei certo non pusillo ma... attenzione al coccodrillo!

Ridisco a terra, dopo abbondante pescagione, — pescai finanche alcuni lucci grossi come tonni, — fui rimproverato dagli Indù, offesi dal mio gesto poco riguardoso. Avevo mancato di rispetto al « mugger » che in « pracito », dialetto popolare, vuol dire coccodrillo, — e se non ci credete andate a sincerarvene di persona, — sacro al dio Visnù. Loro, gli Indù, si che avrebbero avuto motivo di lagnarsi delle soperchierie del vecchio sauro, sempre affamato, che non portava rispetto a nessuno, né alle bestie che non lo adoravano come una divinità perché eran bestie, né agli uomini che invece lo rispettavano per non dispiacere a Visnù.

Mi scusai alla meglio e, da quel giorno, pur tenendo d'occhio il vecchio « mugger », mi divertii a « pescare » col fucile. Appiattato sulle rive mi esercitavo a tirar fucilate ai grossi pesci che s'avventuravano fino alla superficie dell'acqua. Il bravo Toppi, il mio cane da caccia, ogni volta che colpiva un pesce, saltava nell'acqua e me lo riportava. Così anche quel giorno. S'era tuffato nell'acqua per agguantare una trota grossa come un delfino. Ma, oh! quando era nel bel mezzo del fiume, all'improvviso scorsi a sei passi davanti alla brava bestia muoversi l'acqua e vidi poi, all'improvviso, come un babau, il capo e le aperte fauci del solito mostruoso coccodrillo. Il cane, poveretto, si mise ad abbaiare e balzò dallo spa-



... pescai finanche alcuni lucci grossi come tonni...

vento a metà fuor d'acqua. Il mostro si diede a inseguirlo e io allora, per difendere il mio cane, non pensai più alle promesse fatte, né a Visnù. Lasciai andare una fucilata screanzata nel testone del sauro che, un po' stordito ed ammassato dalla secca botta, ci rimase male, mi guardò brutto e si tuffò scomparendo sotto le acque. Toppi, che era anche cane da corsa, raggiunse sano e salvo la sponda e s'accovacciò tutto spaurito ai miei piedi.

— Non avere paura, Toppi, che quel prepotentaccio l'arrangio io e gli dò una lezione che neppur Visnù potrà evitare.

L'occasione infatti mi capitò. Il « mugger » s'era prelevato un innocente vitello che un piccolo Indù aveva portato a dissetarsi sulla sponda del fiume. Per poco non prelevava anche il povero guardiano.

— Per mille vascelli sventrati! — tuonai allora. — Sacro o non sacro a Visnù, prepotenze non ne farai più.

Detto e fatto. Andai a staccare un grosso ramo da un albero di baobab, — l'albero famoso che compare sempre nelle avventure, — lo ripulii per benino delle foglie e della scorza, e poi, nell'interno, praticai un lungo foro che mi permettesse di introdurre il braccio.



Rapido come la folgore introdussi il braccio foderato nella voragine della bocca spalancata.

Costruita infine una bombetta con la polvere da sparo estratta dalle cartucce, e munita di miccia, mi sdraiai sulla riva del Gange fingendo di dormire. In realtà tenevo invece d'occhio il fiume.

« Uccì, uccì, c'è profumo di cristianucci », dovette dirsi il coccodrillo che ha il naso fino, pare, anche se sta sott'acqua. Difatti, di lì a poco lo vidi, chiotto chiotto, sbucar di fra gli immancabili fiori di loto.

— Guarda chi si vede, — dissi fra

me e me. Era proprio lui, il beniamino di Visnù, che

s'apprestava al pasto, fiero di papparsi tutto intero, ingollarsi in un boccone, nientemeno che il gran Bymbone.

— Per tutti i tuoni di Biscaglia! — esclamai saltando sulle ginocchia con il braccio destro infilato nel ramo di baobab e la bombetta nella sinistra.

Rapido come la folgore introdussi il braccio foderato nella voragine della bocca spalancata. Zac! Il coccodrillo azannò.

— Per mille merluzzi fritti! — urlai. — Ci sei e non mi scappi. Raccomandati a Visnù.

Il mostro del Gange mi guardò con i torvi occhi piccoletti, non potendo neppur aprir bocca per via dei denti che s'eran conficcati nel baobab.

— Non mi impietosi, sci nemmeno se ti metti

a piangere subito. Intanto un po' di solletico nella gola famelica ti servirà di aperitivo e poi verrà il bello.

Ciò dicendo, con la mano destra, ch'era al sicuro nel ricovero di legno, gli feci un po' di solletico in gola.

Il mostro si divincolò! Allora io, ritirando all'improvviso il braccio destro, rapido introdussi nel buco del ramo la bombetta e accesi la miccia.

Tutto si svolse in un baleno: la bombetta esplose con cupo fragore. Ebbene, sono sincero, come sempre. Io sono bravo, io so tutto, io son capace di tutto. Ma non avevo pensato ad una cosa. Quando la bomba fu esplosa, credevo che il coccodrillo saltasse per lo meno a brandelli per l'aria...

Neppur per sogno! E per la semplice ragione che era un sauro corazzato, a prova, appunto, di bomba!

Il coccodrillo sacro a Visnù mi guardò: un po' scanzonato, con gli occhi maliziosi. Mi avrebbe di certo parlato se avesse posseduto il dono della favella. Però compresi lo stesso.

Una volta tanto, — il mostro pareva dicesse, — hai sbagliato. Sono ancora qua. Sono veramente un protetto di Visnù, che, come vedi, m'ha corazzato co-

me un incrociatore o una cassaforte. Anche il cannone mi farebbe il solletico.

Difatti il « mugger » aveva ragione. Gli sgranaì sul groppone col micidiale automatico, per rifarmi, una dozzina di pallottole. Ma, come se niente fosse, il coccodrillo, solenne e lento, s'immerse nel fiume sacro.

Mirai l'acqua che pigramente si era richiusa sul sauro corazzato e mormorai, per la prima volta sconfitto, per la prima volta umiliato:

— O Visnù, grande Visnù, questa volta hai ragione tu.

AMERICO GRECO

Ogni figura un fatto

Non sopportate DOLORI RENALI

Usate le Pillole **FOSTER** per i Reni

OVUNQUE L. 7/ LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

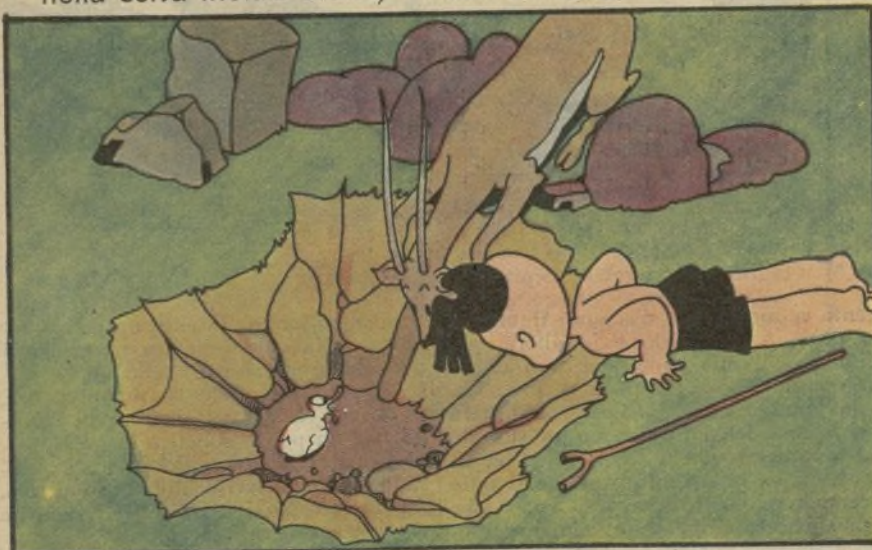
Venturino nella selva



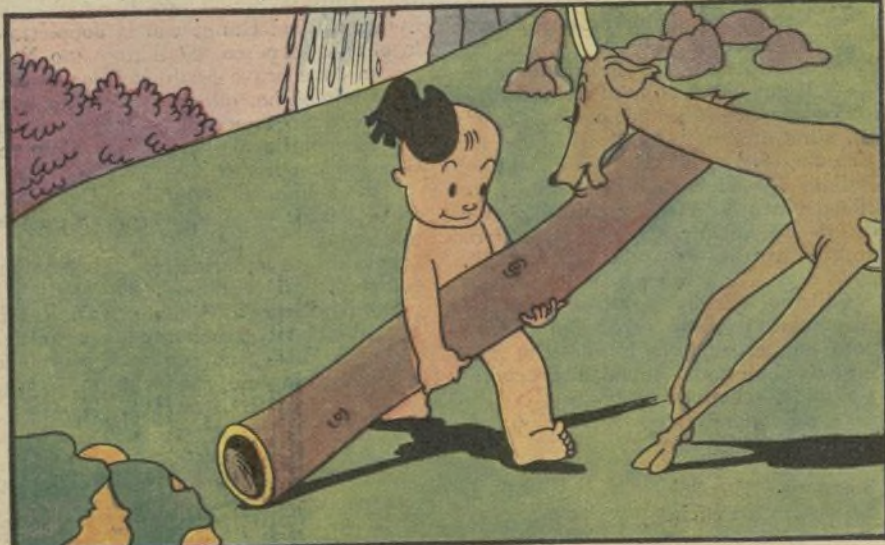
1. Venturino a piè spedito nella selva inoltra ardito, fiancheggiato dalla snella sua compagna Cornubella.



2. Ad un tratto ode un richiamo... Chi ci chiama? Ove sarà? „- Cautamente procediamo! E qualcun risponde: „- Qua! „



3. Proprio in fondo ad un imbuto un'ochetta invoca aiuto. Poverina! C'è cascata, ed è sola e disperata.



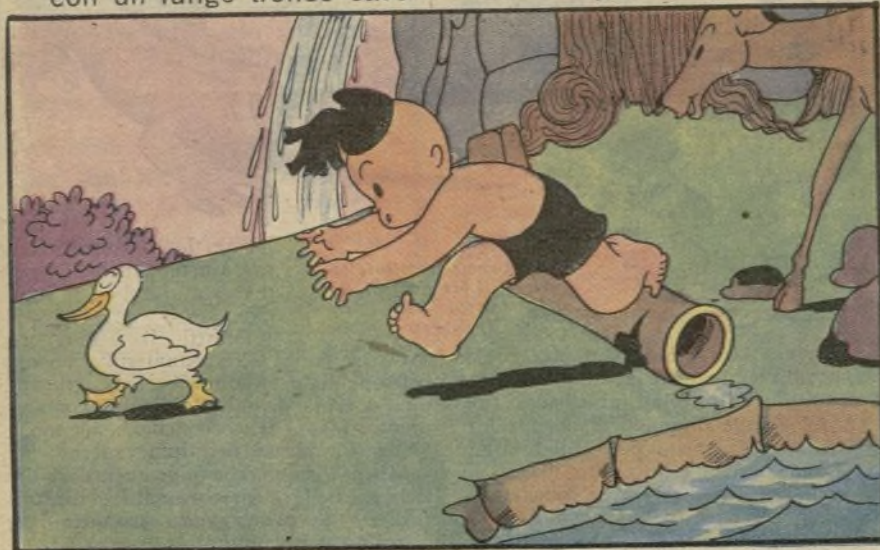
4. Il balilla, immantinente, ha trovato l'espedito per portarla all'orifizio del profondo precipizio.



5. Venturin, solerte e bravo, con un lungo tronco cavo l'acqua limpida deriva da una prossima sorgiva.



6. L'acqua cresce di livello e il palmipede, bel bello, già saluta („- Qua qua qua! „) l'aridente libertà.



7. Or ch'è tratta d'imbarazzo, l'ochettina (che oca!) scappa, senza dir „Grazie! „, al ragazzo Venturino a vol l'acchiappa,



8. L'accarezza, la conforta ed a casa se la porta. Dietro il bimbo, Cornubella gaiamente trotterella.

L'indigestione dell'Orco



1. Che raffiche di vento! Che fischi! Che ululati! Trilli, Trulli ed il passero ne sono impressionati.



2. Son singhiozzi! La moglie dell'orco Trippaccione piange il marito infermo per un'indigestione.



3. I nostri amici giungono con intrepido cuore là dove si scatenano cicloni di dolore.



4. I medici son pallidi... Qualunque prescrizione forse sarà ormai vana per l'orco Trippaccione.



5. Ma Trulli si avvicina, lo guarda e in un momento decide per un rapido chirurgico intervento.



6. Taglian la pancia all'Orco e da quella, di volo, esce Pippirugello, figlio del boscaiolo.



7. L'avea inghiottito vivo! Da ora quel trippone, ricucito, è ridotto assai di dimensione.



8. In quell'ingordo ventre non staran più bambini: l'Orco dovrà nutrirsi solo di semolini...

10.000 LIRE PER VOI, RAGAZZI

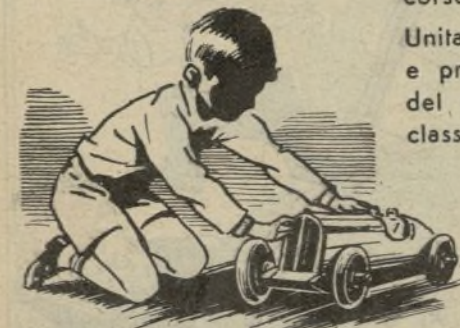
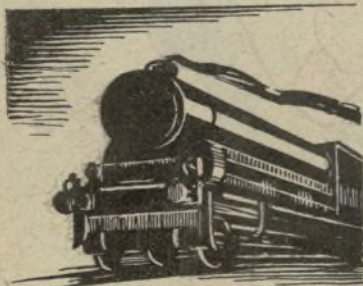
IL GRANDE CONCORSO NAZIONALE MARGA

Vi dà la possibilità di realizzare i vostri sogni con uno dei 149 premi in denaro per un totale di L. 10.000

Ecco i due temi del Concorso debitamente autorizzato e che si svolgerà con tutte le opportune garanzie di serietà:

Disegnare al meglio dal vero una scatola munita di chavetta della meravigliosa «Marga» crema per calzature che la vostra buona mamma potrà acquistare ovunque.

Scrivere inoltre una frase che dica nel minor numero di parole i pregi della Cera per pavimenti Rob e della Crema Marga per Calzature.



Per partecipare al concorso non occorre alcuna speciale formalità. Ecco i premi in denaro già depositati:

N.° 1	da	L. 500	
" 2	"	400	
" 4	"	300	
" 6	"	200	
" 12	"	100	= L. 10.000
" 20	"	75	
" 40	"	50	
" 64	"	25	

Fatevi consigliare dai vostri maestri e dai vostri genitori.

Inviare i vostri lavori entro il 30 Aprile 1935 alla Ditta A. Sutter - Sezione Concorso Marga - Casella 878 - Genova.

Unitamente al vostro indirizzo chiaro e preciso indicate anche il nome del vostro insegnante e a quale classe appartenete.

Una Commissione inappellabile di personalità competenti giudicherà con imparzialità i lavori inviati rendendo noti i nomi dei vincitori.

PARTECIPATE! Il Concorso Marga VI FARÀ FELICI

Il bruciore ai piedi sparito in un minuto

Procuratevi un sollievo immediato dai piedi pesti, stanchi, che bruciano e fanno male. Mettete dei Saltrati Rodell nell'acqua fino a quando non prenda l'aspetto del latte. Immergete i piedi in questo bagno latte ed ossigenato. E la pena svanirà a mano a mano che i sali salutarci penetrano nei piedi. La congestione diminuita; l'infiammazione guarita; i calli ammorbiditi, il benessere in un minuto!

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE
FOSFODARSIN
SIMONI
ritempra le forze negli adulti e giovinetti
efficacia indiscussa
L. CORNELIO - PADOVA - buone farmacie
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

ROMANZI ILLUSTRATI A L. 2

Un tale enorme successo che ne salutò la comparsa, abbiamo ristampato i seguenti « Romanzi Mensili »:

La donna eterna di H. R. Haggard
Addio Nikola di Guy Boothby
L'esploratore tenebroso di C. Foley
La donna nell'alcova di A. K. Green
Reginald Townsend di R. Marsh
Il gentiluomo di R. Marsh
La coccarda rossa di S. Weyman
La statua della femme-sans-tête di C. Geniaux

La fata dei merletti di G. Letang.
Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (testero L. 2,50) all'Amministr. del « Corriere della Sera » via Solferino 28 - Milano

Francobolli nuovi o usati?

Particolarmente fra i giovani sussiste tuttora un pregiudizio: quello che il francobollo nuovo sia falso! Dunque, il francobollo che si acquista dal tabaccaio, o presso gli uffici postali, è forse falso, per il fatto di essere nuovo? No certamente. Ed allora, perché lo devono essere tante decine di migliaia d'esemplari che circolano sul mercato nelle medesime condizioni? Bisogna considerare che i rivenditori di francobolli per collezione acquistano direttamente, o per mezzo di fidati intermediari, i francobolli alle fonti d'origine (presso gli uffici filatelici governativi o quelli postali) e quindi l'esemplare che essi vi vendono è altrettanto buono del francobollo che si compra dal tabaccaio.

E poi pensate: che difficoltà c'è a fabbricare ed apporre un timbro falso? Indubbiamente assai minore di quella che occorre per fabbricare un intero francobollo falso. Tanto è vero che in passato, dei poco scrupolosi rivenditori, di fronte al pregiudizio, che per la verità era assai più diffuso che non sia ora, vendevano francobolli autentici bollati falsamente da loro stessi. Tante volte bastava un tappo di sughero e un po' di nerofumo per sporcicare il francobollo e dargli quell'impronta d'usato, di antico voluta dalla ingenua clientela.

Vi è la questione dei francobolli antichi nuovi. Come mai dei così vecchi esemplari sembrano appena usciti di fabbrica tanto sono puliti, freschi, in-

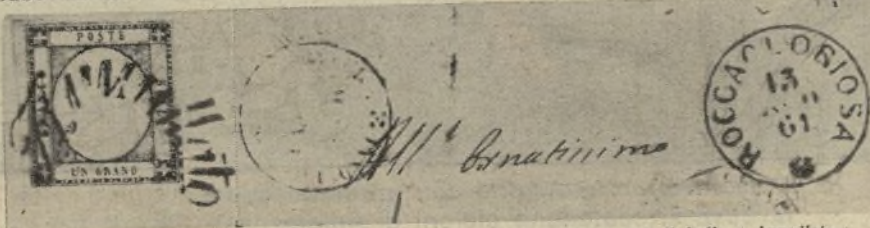
zionisti. Una volta non si aveva molto riguardo per quei poveri pezzetti di carta; si strappavano in qualche modo dalle lettere e si incollavano alla meno peggio sull'album (mi è capitato di vedere persino dei francobolli appiccicati colla ceralacca...). Anche nella migliore delle ipotesi il francobollo ha subito tre o quattro bagni nell'acqua per toglierli la carta superflua, le impurità varie, tutta la sporcizia accumulata nel lungo peregrinare. Ma anche i bagni purificatori tolgono qualcosa alla carta del francobollo e soprattutto quella rigidità, quel brillante che sono fra le principali caratteristiche dei francobolli nuovi. Ed ecco spiegata l'apparente differenza nell'aspetto, fra gli esemplari nuovi e quelli usati.

Indipendentemente da tutto questo, bisogna riconoscere che il francobollo



Nel luglio 1859 gli eserciti piemontese e francese occuparono una vasta zona nell'oltre Po mantovano, e precisamente i distretti di Gonzaga, Sirmione e Revere. Tale territorio fu retrocesso all'Austria in seguito al trattato di pace firmato a Zurigo il 10 novembre 1859. Nel breve periodo di cui sopra furono in uso i francobolli sardi, che venivano annullati con bolli di fornitura austriaca.

usato ha un maggiore fascino dell'esemplare nuovo. A quest'ultimo manca qualcosa: è, in certo modo, incompleto. Lo scopo del francobollo è di servire all'affrancatura della lettera; e la prova del servizio effettuato è costituita dall'annullamento. Inoltre, attraverso la data che si legge sul bollo, si seguono le vicende dell'esemplare giorno



Francobollo del Governo provvisorio delle Province napoletane, con il bollo « Annullato » borbonico. L'annullatore di Roccagloriosa è invece di fornitura italiana.

tatti? L'obbiezione, per il principiante, appare perfettamente logica, ma bisogna considerare alcuni fatti.

Innanzitutto i francobolli più antichi non sono poi così... antichi come si ritiene comunemente. Il primo francobollo apparso nel mondo risale al 1840, nemmeno cent'anni or sono. La stampa, fin dagli inizi, era quasi sempre assai accurata; le carte ottime; le gomme selezionate.

Le grandi trasformazioni politiche del secolo scorso, il cambio delle monete, le messe fuori corso, le svalutazioni, qualche volta i furti o le falsificazioni, hanno fatto sì che molti Stati tolsero di circolazione una ingente quantità di francobolli che vennero sul mercato filatelico in fogli interi, nuovi di zecca. Ora tutti questi esemplari passarono direttamente o quasi nelle mani degli specialisti.

Contro il francobollo usato, invece, tutto ha congiurato: aria, acqua e sole; che vi hanno lasciato tracce spesso indelebili. E poi sono capitati i colle-

zionisti, e ciò può essere di grande importanza. Tutti i fatti del nostro Risorgimento possono essere rilevati attraverso i francobolli, ma soprattutto attraverso i bolli d'annullamento.

Il giovane collezionista, il principiante non devono assumere atteggiamenti intransigenti in questa questione. Il francobollo usato è più interessante, ma quello nuovo è esteticamente da preferirsi. Si raccolgano quindi un po' come capitano: commercialmente ciò non ha nessuna importanza poiché le quotazioni sono ben distinte tra loro. Tanto è vero che vi sono esemplari nuovi di altissimo prezzo che usati costano ben poco, e viceversa.

Il francobollo nuovo può essere falso come l'usato, e solo la pratica e la competenza dello specialista possono stabilire l'autenticità o la falsità degli esemplari, non certo la freschezza e la integrità degli esemplari. Pregi non indifferenti questi ultimi, e non difetti.

A. E. FIECCHI

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Sciarada

E' codesto un vaso pieno
d'un liquore caldo e rosso;
nel suo moto, non vien meno:
batte, batte a più non posso.
E codesto è pure un vaso
che sul fuoco bolle spesso.
Cosa ha dentro? Dico a caso:
la minestra, o il manzo allessato.
Ma codesta, come è bella!
Vago involucre del fiore,
d'ogni tinta essa si abbellà
ed emana grato odore.

Perché mai?

Sapete perché il biglietto fa la faccia feroce? Perché quel pacifico cittadino gli ha detto:
— Senta, mi dia un biglietto per quel paese presso Foggia, che serve a completare la bugia!
Quale paese sarà mai?

Che pesce sarà?

Mentre Nanni pescava, il suo amico Pietro andò a fargli un po' di compagnia. A un certo punto, Pietro disse: — Nanni, ti ricordi cos'è che d'inverno non peschi mai, ma che prendi sempre?

Nanni, naturalmente, se ne è subito ricordato. E i nostri lettori, lo ricordano?

Soluzione dei giochi del numero precedente
Dove camminava? Tonino non camminava né dietro, né davanti, né presso suo fratello, perché era sull'altro marciapiede del corso.

Tiro a segno (v. dis.):

Indovinello: Il pneumatico dell'automobile.

Sciarada: L-U-N-A.





Quando John Amehnonlaphan, il celebre detective internazionale, ormai in definitivo riposo, per via di una malaugurata serie di cocciuti occhi pollini che gli torturavano i piedi, entrò zoppicando nel caffè del Granchio Azzurro, un mormorio di soddisfazione si levò dalla folla degli avventori che a quell'ora gremiva i tavolini dell'affumicatissima sala. Perfino Dick, il garzone di bottega, intento a macinare le fave tostate per fare il caffè, sospese il suo lavoro per osservare con riverente ammirazione quell'uomo, che per molti anni era stato l'incubo dei malfattori di ogni specie e d'ogni colore.

John, fingendo la massima indifferenza pur essendo colpito nel vivo dall'attenzione di cui era fatto segno, andò direttamente a sedersi su uno sgabello presso il banco, ordinando al caffettiere, che gli si era premurosamente avvicinato, la sua mistura preferita, composta di whisky e gin, allungati con l'acido solforico.

La folla ora lo guardava in silenzio, come affascinata dal suo aspetto fiero e generoso, e soprattutto dal suo sguardo acuto e abitualmente indagatore.

Solo Walter il marinaio, più conosciuto col vezzeggiativo di Squartatore,

Rifattosi il silenzio, John cominciò: — Samuele Rykkosfondah, detto il re dei nettapennini, era un multimilionario americano residente a Nuova York. Come la buona parte dei suoi rispettabili colleghi egli era affetto da noiosità cronica, malattia che i più eminenti sanitari non sapevano come combattere. Senonché, dopo un ponderatissimo consulto, gli scienziati si accordarono nel consigliare al paziente un'altra affezione che si opponesse alla prima.

«Fu così che il bravo miliardario si affezionò ad un cagnolino regalatogli da un suo nipote aspirante all'eredità, un bull-dog così brutto ch'era proprio un amore.

«La graziosa bestiola venne affidata alle cure di una governante polacca che parlava sette lingue ed era anche addottorata in scienze economiche e sociali. Ma ciò nonostante avvenne che un giorno il cane sparì misteriosamente.

«La governante ne dette il tragico annuncio al miliardario disperandosi in tutte le lingue, e Rykkosfondah, quasi pazzo di dolore, prima ancora di sporgere denuncia alla polizia federale, mi fece chiamare d'urgenza, per affidarsi alla mia incontestabile sagacia.

«Messomi subito all'opera, per prima cosa, come era mio metodo, gli raccomandai di non far parola ad alcuno del misfatto, per non intralciare le indagini. Poi feci le congetture del caso: che la bestiola fosse vittima di un infame rapimento fu l'ipotesi più attendibile; ma a quale scopo? Evidentemente si trattava di un ricatto; tuttavia nessuna lettera minatoria pervenne a imporre le condizioni. E allora?»

Il degno uomo tacque un istante per sorbire un poco di mistura; poi, tirando nella pipa, che gracchiò come un rospo raffreddato, continuò:

«Decisi di valermi del calcolo teorico di mia invenzione, sommando l'età della governante a quella del cane, meno un decimo, e il tutto diviso per la radice cubica dei gradini dello scalone principale. In tal modo potei stabilire che il rapimento era avvenuto precisamente alle ore otto e ventidue.

«Altro punto importante era di accertarsi chi si trovasse nel palazzo a quell'ora, e con un secondo calcolo seppi che oltre al personale di servizio vi si trovavano pure tre estranei: il garzone del macellaio, ch'era venuto a portar la carne per le scaloppine alla congolese, la cognata del tabaccaio di rimpetto, per far due chiacchiere con la moglie del giardiniere, e un terzo individuo che nessuno fu in grado di spiegarmi chi fosse, né di dirmi lo scopo della sua presenza. Seppi solo che vestiva un abito scuro, rattoppato ai gomiti e alle ginocchia e che portava un berretto grigio con visiera di celluloido verde. La sua età poteva ricercarsi fra i diciotto e i quarantaquattro anni, ma nulla impediva di supporre che ne avesse cinquantasei.

«Il rapitore doveva essere certamente un tale ceffo, quindi mi misi subito sulle sue tracce. Iniziai le ricerche in città, travestendomi in tutti i modi: da donna, da bambino, da vecchio, da lustrascarpe, da agente delle tasse, da verificatore del gas, da professore di calli-

grafia; frequentando i più svariati locali pubblici: bettole e taverne spaventose, latterie, spacci di castagne lessate, cinema e sale da burattini, circhi più o meno equestri. Ma l'uomo vestito di scuro, col berretto grigio a visiera verde, fu irreperibile.

«Allora estesi il mio campo d'azione in tutti gli Stati dell'Unione, con vani risultati, tanto che, dopo una rapida perlustrazione nel Canada, decisi di attraversare il Messico e di passare nel Sud, ove feci indagini in grande stile, dalla Colombia al Cile, dal Venezuela alla Patagonia.

Ma del furfante neppure la minima impronta.

«Un altro al mio posto si sarebbe dato per vinto, ma io sono troppo tenace: — Meno trovo, più cerco, — è il mio motto. E attraversato l'Atlantico andai nell'Africa.

«Tutte le colonie e tutte le tribù, comprese quelle degli antropofagi, furono da me minuziosamente visitate, il deserto percorso palmo a palmo, il fondo melmoso del Vittoria e del Tanganika rovistato con le mie mani: ma senza risultato.

«Non per questo mi perdetti d'animo, e anche la vecchia Europa fu teatro delle mie gesta, purtroppo sfortunate, che il misterioso uomo vestito di scuro doveva avere il talismano che rende invisibili.

«E non lo trovai neppure nell'Asia, frugando la Cina e l'India, fin sulla cima dell'Everest, come inutilmente feci nell'arcipelago del Giappone.

«Io ci ridevo di gusto, perché è mia prerogativa di ridere, come Democrito, su quello che dovrebbe provocare una rabbia da mordersi le mani. E stavo per ritornare in America, allo scopo di ricominciare daccapo, quando mi ricordai che c'era anche l'Oceania.

«Poche ore di volo ed eccomi nel continente nuovissimo, che percorsi in lungo e in largo, come si farebbe in una piazza di Londra, se non ci fosse il traffico moderno. E sempre con esito ostinatamente negativo.

tutta gente di malaffare, e fra loro notai subito un tale che indossava un abito scuro, il quale teneva calata sugli occhi la visiera di celluloido verde di un berrettaccio grigio.

«— E' lui, senza dubbio, — pensai, e decisi di affrontarlo subito.

«Impugnata la mia pistola a trenta-sei colpi mi avvicinai al terribile furfante: — Ci sei, mascalzone, dove hai messo il cane? — gli dissi freddamente. Quello mi guardò attraverso la celluloido, e parve stupito. — Dov'è il cane? — ripetei, — è inutile che tu faccia lo gnorri, ti riconosco benissimo, pezzo da forza!

«Non l'avessi mai detto! Egli mi agguantò per il collo, appioppandomi due ceffoni così poderosi che non ricordo di averne mai presi di tal genere. E non solo lui osò un così indecoroso atto, ma molti altri energumenti, certamente affiliati di una losca banda di ricattatori, mi furono addosso, malmenandomi, prima che io potessi valermi dei miei trentasei colpi. Non contenti di questo, mi fecero fare un bagno in un mastello d'acqua sudicia.

«Lungi dallo sgomentarmi, mi ralle-



«La graziosa bestiola venne affidata alle cure di una governante...»

grai al pensiero d'aver assodato l'esistenza della terribile banda e nella certezza di acciuffarne in breve tempo i pericolosi membri.

«Una circostanza, però, m'impedì di agire sull'istante: in quel furioso parapiglia mi si era rotta la lente a forte ingrandimento, di mia invenzione, e fu d'uopo ritornare in America, a prender quella di scorta.

«Ma giunto a Nuova York una sorpresa mi attendeva: Flik, il grazioso bulldog del miliardario, era ritornato presso il suo padrone.

«Rykkosfondah mi spiegò, o meglio voleva darmi a intendere, che il cane non era stato rapito, ma era semplicemente scappato presso il suo vecchio padrone, il nipote aspirante all'eredità.

«Scusa troppo ingenua per tacitare il reato vero e proprio, perché io sono troppo sicuro che agenti dell'uomo vestito di scuro, durante la mia assenza, sono riusciti ad avere dal miliardario una forte somma per il riscatto di Flik, imponendogli pure di non dirmi nulla.

«Tutto ciò mi disgustò al punto da farmi abbandonare la mia nobile impresa; e ne avevo ben ragione, no?

Nessuno rispose, per il semplice fatto



«... appioppandomi due ceffoni così poderosi...»

«Allora mi fermai a Melbourne, deciso d'imbarcarmi senz'altro per l'America. Quando si dice il caso! Fu appunto in una taverna di quel porto che trovai l'introvabile.

«Vi ero entrato per caso, non sapendo come passare il tempo. Nel locale vi erano molti bevitori d'assenzio, quasi

che si erano tutti addormentati; lo Squartatore, poi, russava come un tasso, e si erano perfino addormentate le pulci annidate nella sua barba.

John Amehnonlaphan, ancor più disgustato, si alzò e zoppicando ritornò a casa sua.

GIOVANNI SINIGALLIA

Ecco a voi bimbi l'arcano si svela
di queste strane vision d'oltremare,
non più l'Arrigo la nuova vi cela
e con un dito v'invita a guardare.
Zitti, bambini, e venite a sentire,
mamme, la nuova che Arrigo vuol dire.

P. 8, sublime prodotto
si puro, si sano, si ghiotto,
può darvi domani l'ebbrezza
di subita, enorme ricchezza.
Correte, un vasetto acquistate,
il brodo squisito gustate
e caro serbate l'involto
che avrete dal vaso disciolto.

Allor che ne' raggi fulgenti
di maggio, i motori frementi,
a Tripoli in gara lanciati
saran... finalmente arrivati,
quel piccolo involto Arrigoni
donarvi potrà dei milioni.

ARRIGONI

TRIESTE

Ufficio Propaganda Arrigoni della S. A. Prodotti Alimentari G. Arrigoni & C. - Trieste - Casella Postale 81.

Ayuntamiento de Madrid



Sor Mio Mao, l'illustre gatto, che fu vittima d'un ratto,



va ramingo per i mari su una nave di corsari!



Tra la ciurma c'è un pirata di natura indemoniata;



e Mao pensa di frenare quel frenetico compare.



il pirata, Gianni Lupo, per il ponte balza cupo;



ed il gatto intelligente piglia qualche salvagente



poi, con tiro molto esatto, ei lo infila su quel matto...



E' così messo a dovere il diabolico messere!



— Vieni a giocare?
— Non posso. Vado al cinema. Vado alle quattro e mezzo.
— Sono appena le due e mezzo...
— Lo so; ma bisogna che ritorni a casa e pianga fino alle quattro e un quarto per ottenere dalla mamma la lira che mi occorre.



— Capisci, Ninetto, devi sempre cercare di essere al di sopra di tutti i tuoi compagni!
— Ma io, papà, non voglio mica far l'aviatore!...



E' nervoso il capitano, le due birde cerca invano, non trovandole, perciò sbuffa e lancia mille ohibò... Mentre invece i birichini sono a lui molto vicini.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

Il figlio del mio portinaio è veramente un piccolo eroe. Insieme ad altri ragazzi egli giocava alla guerra nel cortile della casa. In fondo al cortile c'era un gabinetto.

— Quello, — gli dice il generale, — è un forte, il nemico vuol prenderlo; tu, che sei dentro, devi impedirlo ad ogni costo. Come farai?
— Quando il nemico vorrà entrare, io griderò: «Occupato!»

Oggi a tavola è servito il dolce. Mio padre si lamenta e, rivolto alla mamma: — Lo sai, — dice, — che non mi piacciono i dolci a cucchiaino!

Il piccolo Giorgio che fino allora aveva conservato un religioso silenzio:

— Mangiato con la forchetta, papà!

Il nonno mostra l'orologio al nipotino Lucio, di cinque anni, e cerca di fargliene capire il funzionamento.

— Vedi? La lancetta piccola va così piano che il suo movimento nemmeno si vede, mentre la lancetta grande corre molto di più. E lo sai perché?
— Perché è più grande.

— C'era una volta un bravissimo giovane... — cominciò a raccontare la nonna.

Ma il nipotino la interrompe e chiede, diffidente:

— Teneva per l'Ambrosiana o per la Juventus?

DALLE MEMORIE

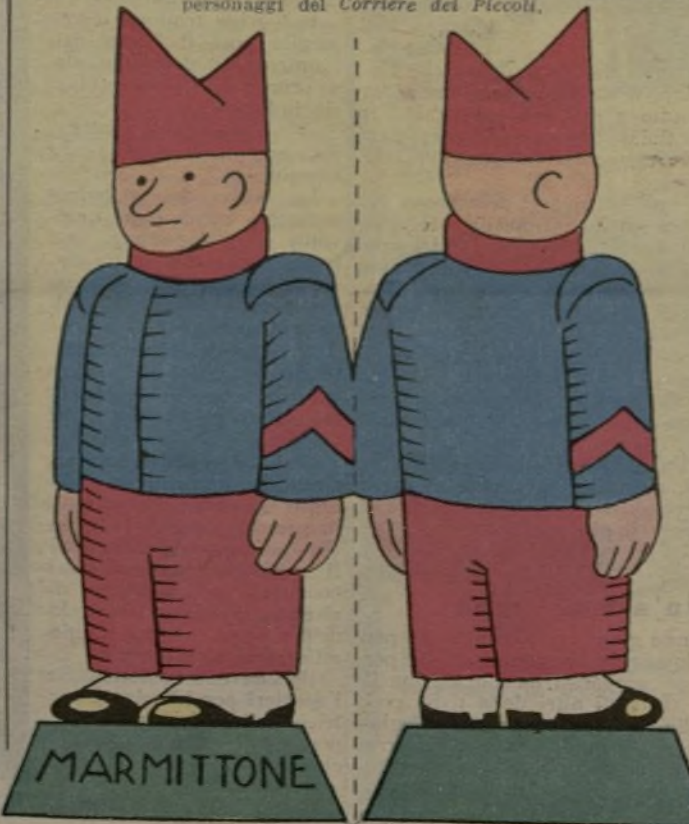


DI UNO SMEMORATO

Vidi in una vetrina un bel cappello... non mi ricordo più se brutto o bello.
E me lo comperai... non mi ricordo più se lo pagai.
E me lo son tenuto... non mi ricordo più se l'ho venduto.
L'ho messo sempre via... ma non ricordo più dov'esso sia.

COMPAGNIA COMICA DEI "PICCOLI."

Incollate il disegno su un cartoncino, piegato nella linea tratteggiata, ritagliatelo e rincollate i due lembi, lasciando libera la base e piegando all'infuori i due lembi di essa per poter far stare in piedi il pupazzo. In poco tempo avrete la collezione completa dei personaggi del Corriere dei Piccoli.



MARMITTONE

Il tifoso.

La maestra sta spiegando l'uso della sottrazione e a un certo punto scrive sulla lavagna: $1 - 1 = \dots$ ma, accorgendosi che uno scolarotto guarda distratto il soffitto, gli chiede:

— Pierino, che cosa ho scritto, qui?

Il bimbo si riscuote, dà un'occhiata alla lavagna, e quindi senza esitazione: — Partita pari!

Intuisco che Pinuccio è contento del bimbo che gli ho prescelto per compagno dei suoi trastulli perché, mite e pacifico, contrasta con le sue intenzioni guerriere. Gli chiedo: — Ma per qual motivo non vuoi diventargli un buon amichetto?

— Scusa, nonna, perché devo essere io a farmi amico suo, e non lui a farsi amico mio?...

Raccomandavo

L'altro giorno ad un frugolo di 5 anni, fra le norme dell'igiene, anche la cura e la pulizia dei denti.

Dopo un'istante di riflessione mi sento osservare: — Ma non mi hai sempre detto che i denti li devo poi cambiare lo stesso?

Ho soltanto due arance e in tavola siamo in tre. Domando a Gigino come farebbe lui a dividerle senza scontentare nessuno.

— Io ne darei una a te e una a papà: poi mi metterei a piangere per averle tutte e due!...



Tre contadinelle sono andate ad attingere l'acqua al pozzo e stanno conversando poco distante da esso. Cercatele.



— Perché piangi, bambino?
— Cecchino mi ha battuto: poi papà mi ha picchiato perché mi sono fatto battere da Cecchino, poi Cecchino mi ha ripicchiato perché l'ho detto al babbo, ed ora ho paura di riceverne di nuovo da papà.



Ritratto di un maestro di aritmetica. (Osservate: è fatto tutto di cifre. Anche il cagnolino...)

DECIMA
PUNTATA

L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

Lucio si avanzò calmo, con passo lento e solenne verso i Galli e li salutò col braccio teso.

— Il messo di Cesare è inviolabile! Io vi reco il suo saluto.

Un attimo di silenzio stupito e poi di nuovo tumulto.

— Che dice?

— Che vuole?

— Quale sortilegio ha pronunciato contro di noi?

Induòrige, con la fronte madida di sudore, tradusse quelle parole: ma, né il significato della frase, né la calma meravigliosa del giovane Romano riuscirono a placare la violenza dei Galli.

— Nunzio?

— Un imberbe?

— Non è tempo di nunzi, ma di guerra.

— Cesare s'è ritirato.

— Ha timore di noi!

Per sua ventura Lucio non comprese quelle parole a cui avrebbe risposto orgogliosamente, magari scagliandosi contro il druido che le aveva pronunziate: e quei forsennati, già eccitati dalla vista

petto di Lucio, ne trasse il lembo di stoffa ricamata in argento. Un mormorio di sgomento serpeggiò fra gli astanti, e il nome di Teutates fu ripetuto con religiosa invocazione...

Induòrige, convinto religiosamente dell'invulnerabilità di Lucio, e anche per l'impeto appassionato del cuore continuò: — Teutates lo difende!

Il barbaro chiamato Catuvolco mormorò: — Teutates è su di lui!

Un altro guardava ora l'ospite con occhi di paura, ed un altro agitava le mani col terrore di chi le ha usate per compiere cosa sacrilega.

— Teutates, pace!

— Teutates, placati!

Il principino incalzò:

— Ora non potete toccarlo. Ora sapete che Teutates si vendicherebbe, attirando su di voi ogni male!

A quelle parole una donna si gettò a terra, mormorando una prece con le labbra nel fango, gli altri l'imitarono; e allora il vecchio druido, non meno sgomento, intonò le formule misteriose della preghiera, accompagnato ad ogni pausa da un rauco vocio di uomini.

Lucio, col drappo nero-argento sul petto, assisteva alla scena, un poco pallido, ma calmo, pronto a cogliere le impressioni e a studiare le cose e le creature nelle loro manifestazioni.

Ancora una volta, la superstizione e la religione, ma soprattutto l'oscuro timore dell'ignoto salvarono il figlio di Roma dalla violenza dei barbari: sui declivi delle Alpi e nelle selve belgiche.

Ma ora anche Lucio era dominato da quel non so che d'immenso che scaturisce da ogni preghiera: i barbari scongiuravano Teutates, ed egli li accompagnava nell'intimo con un ringraziamento a Mercurio, a Giove; si sentiva al pari di quegli umili dominato dal mistero che ondeggiava fra l'uomo e le cose, la terra e il cielo.

Un attimo: difficilmente un giovane Romano si abbandona più a lungo a un intimo turbamento; un Romano sta

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

all'erta, misura le cose, le situazioni, agisce; e Lucio, scuotendo

Anzi, il vecchio druido che si chiamava Vellauno e che godeva nel villaggio una grande autorità, lo volle pochi giorni dopo nella sua capanna, e sotto l'ombra della rotonda cupola di legno, interprete Induòrige, chiese che gli fos-

ascoltato con commozione intensa la richiesta di Lucio si unì a lui per rovesciare ogni obiezione.

— Non abbiamo attraversato un tratto di selva a piedi?

— Senza modo di orientarci!



... chiese che gli fossero rivelati i misteri della scienza...

sero rivelati i misteri della scienza per rimarginare le ferite e per guarire le flussioni di petto.

Lucio assunse la dignità e il tono di Leontino.

— Gli insegnamenti delle Sibille e dell'Erebo mi furono rivelati a notte fonda, quando la tenebra avvolgeva gli uomini, celava le loro colpe senza riuscire a placare i loro mali.

Il druido Vellauno gli fece dire che egli pure era un privilegiato in corrispondenza coi Numi i quali gli concedevano potere e autorità; e quindi potevano essergli comunicate le cose richieste.

— E se tu pure sai, perchè mi chiedi?

Il vecchio, benché un poco irritato dalla domanda, si contenne: i suoi rapporti col divino riguardavano il culto, il rito, il passato, il presente, il futuro, auspice Dite; erano ben diversi dalla scienza medica in cui egli chiedeva di essere edotto, ed erano misteri posti sotto il vincolo del più scrupoloso segreto.

Lucio affermò con gravità: — Anche la scienza medica che mi fu rivelata dovrebbe essere custodita nel silenzio, ma per il bene del villaggio che mi ospita potrei indicarne i principi.

Induòrige tradusse come meglio poté il latino dell'amico, e il druido si disse pronto ad ascoltare. Lucio indugiava.

— Nobilissimo Vellauno, non vi è dono senza ricompensa.

La barba del sacerdote ondeggiò come ogni qualvolta si presentava una contrarietà: che cosa voleva da lui quel fanciullo che Teutates malauguratamente proteggeva?

Il figlio dei Claudi tratteneva a stento un sorriso quando seppe il significato del subito rannuvolarsi del druido.

— Io non ti chiedo né ricchezze, né armi; ma soltanto un carro e una scorta per raggiungere la tribù del principe Aduatimaro; il mio giovane amico si consuma nel desiderio di rivedere i congiunti ed io debbo portare il messaggio affidatomi da Cesare.

Il sacerdote obiettò che i sentieri per la selva e per le paludi erano quasi impraticabili sotto la pioggia che aveva ripreso a scrosciare.

Induòrige, che aveva

— Tra l'acqua che sembrava farsi torren-

— Sotto il vento che minacciava di ro-

— Dobbiamo raggiungere il principe

Aduatimaro prima della neve!

— Prima della discesa dei lupi!

Dopo lunga discussione, il sacerdote

e i giovinetti si accordarono e nell'alba

di un giorno caliginoso salirono sopra

una piccola reda, carro a due ruote, con

una specie di tettoia sostenuta da archi

e ricoperta da pelli disseccate.

Adiatunno guidava l'unico cavallo, e

quasi a giustificare la povertà dell'equi-

paggio rivolse al Romano una lunga

chiacchierata che Induòrige si affrettò a

tradurre e a riassumere.

Di solito le rede erano più ricche, a

quattro ruote, tirate da due, quattro, ed

anche sei cavalli, con molti sedili su

cui potevano prendere posto intere fami-

glie. Ma la loro tribù era molto povera,

le rede migliori giacevano guastate dai

Romani; quindi, d'accordo con altri ca-

pi e col contributo di tutti, era stato pos-



Molte ore così...



A quelle parole una donna si gettò a terra...

del Romano e forse estenuati ed irritati dai patimenti e dalla fame, non attendevano che un gesto per compiere i loro sanguinari propositi.

E già sconvolti si serravano l'uno contro all'altro, si sbandavano, si urtavano, urlavano per scegliere colui che avrebbe dovuto dare il colpo mortale al giovinetto.

— Sabillauno, a te!

— A Catuvolco!

— No, ad Ambiorige!

— Meglio Adiatunno!

Adiatunno era l'uomo dalle grosse trecce bionde: non attese oltre e calò la mano velluta su Lucio, il quale, prevedendo la mossa, brandì il gladio.

— Non mi avrai senza sangue!

In quel momento Induòrige si gettò in mezzo.

— O nessuno dei due, o me con lui!

Il Gallo con un pugno poderoso scarraventò a terra il principino, e a sua volta si ritrasse con un'imprecazione, perchè il gladio di Lucio gli era calato sul palmo della mano, producendogli una ferita obliqua, profonda.

Il sangue sgomentò un attimo i Galli, e Induòrige ne approfittò per rialzarsi, e per agire con rapidità, illuminato da un'idea improvvisa.

— Non potete toccarlo! Egli è sacro!

Ha sul petto l'immagine di Teutates, congiunta al segno dell'Aquila.

E frugando con mani convulse sul

dosi, si accorse che anche colui che l'aveva assalito, il barbaro Adiatunno, s'era prostrato e pregava nonostante il sangue gli fluisse abbondantemente dalla mano ferita, arrossandogli il braccio e l'abito.

Dinanzi agli occhi di Lucio passò allora l'ombra di Leontino da Megara, e ne riudì anche la voce: — Ascanio Giulio, finché tu non sarai giunto alla tua meta, continua ad essere quel che sei stato con me, un poco medico, un poco venditor di rimedi...

La visione balenò via e Lucio chiamò sommesso: — Induòrige!

Il fanciullo barbaro fu al suo fianco.

— Io posso curare quell'uomo e guarirlo.

Allora Induòrige si chinò su Adiatunno, gli mormorò qualcosa all'orecchio e lo condusse, benché riluttante e stupito, verso il giovane Romano.

XIV

Un'altra tappa

Adiatunno guarì rapidamente più per la vigoria del sangue sano, che per gli empiastri preparati da Lucio; ma il barbaro e tutti gli altri della tribù crederono nella sapienza prodigiosa del giovane Romano, il quale per una bizzarra vicenda del suo destino si vide onorato e temuto come lo era stato Leontino da Megara lungo le vie d'Italia.

sibile mettere in efficienza soltanto quella che ora li trascinava per la foresta.

— Meglio così! — esclamò Lucio, — questa reda è più agile e potrà superare la distanza e le difficoltà con minore lentezza.

La pioggia crepitava, fredda, fitta fitta, e i due ragazzi sotto l'arcata che li riparava se ne stavano silenziosi, l'un contro l'altro, presi da pensieri diversi: l'uno tutto chiaro, roseo come l'aurora sotto le ciocche dei capelli biondissimi; l'altro incupito nei ricordi del passato e per l'incertezza dell'avvenire.

Molte ore così: finché in uno spiazzo brullo, tra scoscentimenti collinosi, la selva, i fiumi, e la palude, apparve la tribù del principe Aduatimaro: molte capanne, per lo più di forma cilindrica, sormontate da cupole rotondeggianti, alcune sbrindellate per i fucelli e gli sterpi sfuggenti alla creta di cui erano intonacate, altre più robuste e ampie fatte con tronchi scortecciati, si allineavano contro il colle, e si diramavano dal centro fino al fiume. Affiancate alle abitazioni vi erano baracche sorrette da tronchi, coperte di rami, specie di tettoie primitive per riparare i carri, le rede, i tentaggi; qua e là si aprivano recinti di rami intrecciati dove, nella buona stagione, dovevano stare gli animali.

Sotto la pioggia il villaggio sembrava deserto: i barbari chiusi nelle loro dimore svernavano, affilando le armi

in due riccioli fin sul petto. Dinanzi a lui Bellomanduo e il barbaro Aduatimaro piegarono le ginocchia: non era possibile sbagliare: era il principe Aduatimaro.

Induòrige chiamò l'amico:

— Lucio Claudio!

Il giovanetto scese dalla reda e salutò romanamente.

— Cesare, in nome del Senato e del Popolo romano, mi ha inviato alla tua dimora per renderti il figlio! Egli, reverente all'età e all'eroismo da lui dimostrato, l'ha trattato come ostaggio e te lo rende.

Induòrige esclamò con letizia piena:

— Ho già detto e mio padre ringrazia, ti invita nella sua casa.

— Riferiscigli prima esattamente il messaggio di Cesare, giacché io vengo suo inviato e come tale sono inviolabile.

Induòrige, benché non sapesse comprendere il perché di quell'insistenza, tradusse al padre le parole che Lucio aveva prima pronunziato.

— Ora posso entrare.

Il principe Aduatimaro lo precedette, Induòrige lo seguì, e gli altri barbari fecero corteo, mentre l'ospite metteva piede nella dimora; solo Bellomanduo rimase all'aperto per occuparsi del cavallo e della reda.

Lucio si trovò nel tepore rossigno e fumoso di una grande stanza ingombra delle cose più disparate: rozze tavole, sedili fatti di tronchi e coperti di pelli, trofei d'armi e di corna, simulacri di divinità alle pareti.

C'erano altre persone che Lucio non riuscì a distinguere, perché ammassate in quella penombra.

— Avvicinati al fuoco, scaldati.

Induòrige traduceva tutte le frasi del padre, e serviva l'ospite con una certa gentilezza rude: gli tolse il mantello bagnato, lo fece sedere sopra un sedile tondo, coperto da una

larga e soffice pelle di montone, gli mise sotto i piedi altri velli.

Il fuoco brillava sopra una gran pietra e non dava quel molesto senso di acciecoamento provato nelle dimore degli alpigiani, perché il fumo era aspirato in alto o per la forma concava del soffitto, o per qualche pertugio che ne permetteva l'uscita. Intorno a quella gran fiammata si affollavano visi ignoti di uomini, e di servi.

Lucio sentiva ora pioversi addosso tutta la stanchezza dei giorni passati, e se ne stava con gli occhi incantati sulla fiamma, come dismemore, con un gran desiderio di chiudere le palpebre e di continuare nel sonno il bizzarro sogno della sua giovinezza.

Eppure, sempre assistito dall'amico, scambiava qualche parola col principe, il quale richiamò ad un tratto qualcuno con voce severa, come chi si duole d'un ordine eseguito con lentezza: ed allora gli uomini fecero spazio e una giovinetta si avanzò per offrire in ciotole fatte di corna d'animali una bevanda calda, indefinibile, ma che i due ragazzi tranguciarono per ristorarsi e reagire al malessere dell'umidità e del viaggio.

Lucio, restituendo la ciotola, sollevò gli occhi e si vide a lato una giovanissima donna che forse toccava i sedici anni: alta, fiorente, con un rotondo volto di bambina a cui i capelli biondissimi davano qualcosa di molto infantile: c'era nelle ciglia calate non so che di selvatico non privo di grazia; e negli occhi celesti, sollevati un attimo sul fanciullo, un'intensità di sentimento, — pietà o riverenza, — subito celato per vergogna o per sgomento.

Lucio pensò subito: « E' Velsamara, la sorella ».

E non ebbe bisogno di chiedere la conferma a Induòrige, perché una donna anziana, uscendo dal cerchio d'ombra, la chiamò per nome, mormorando alcune parole che Lucio non comprese.

(Continua)

OLGA VISENTINI



« E' Velsamara, la sorella ».

per la primavera; e il fumo che si levava dalle case si perdeva nella caligine diffusa e piovosa.

Induòrige ebbe un movimento di gioia incontenibile: — Quella!

E additò un'abitazione più ampia delle altre, fatta di tronchi ben uniti e lisci, a più cupole, con la porta adorna di corna d'animali: Aduatimaro vi diresse la reda, e il principino si sparse con impeto fuori dell'arcata, lanciando un richiamo appassionato alla sua gente.

Sulla soglia apparve un uomo a capo scoperto, più bianco che biondo, col volto d'un rosso bronzo, macchiato qua e là dal sole e dalle intemperie.

— Bellomanduo!

L'uomo batté le palpebre senza ciglia sui piccoli occhi slavati, aperse le labbra sottili sulle gengive vuote, senza saper dir parola; solo le braccia si protesero in atto adorante verso il principino che saltava giù dalla reda.

— Bellomanduo, son io!

Il servo si piegò fino a terra, poi si ritrasse per lasciare passare il suo giovane signore, che si slanciò nella casa reitendo i richiami gioiosi.

Aduatimaro balzò a sua volta a terra, tenne fermo il cavallo, e stette in attesa, insensibile al crosciar della pioggia; e sotto l'arco della reda rimase Lucio, serio, attento, pregando gli Dei di essergli favorevoli anche nei nuovi eventi che si preparavano.

Gli attimi gli sembrarono smisurati e finalmente sotto il trofeo delle corna che decoravano la porta apparve Induòrige, precedendo un uomo che per la statura gigantesca dovette piegarsi nell'uscire all'aperto: era fortissimo e muscoloso, poco coperto nonostante la cruda stagione; il suo volto molto acceso somigliava con tratti più virili a quello di Induòrige, ed anche gli occhi erano gli stessi; e forse a dargli quell'ineffabile maestà contribuivano anche i capelli inanellati, che gli toccavano le spalle, e i baffi biondi così lunghi da scendergli dal labbro superiore ai lati della bocca

Signorine felici!

le vincitrici del concorso 'sei visi. CIRIO

Primo premio
lire 10.000
diecimila

Signorina
Renata Falconi
Via dei Cronici
N. 2 - Perugia



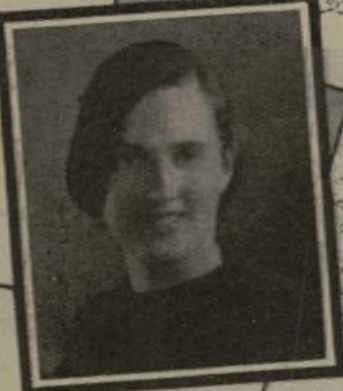
Secondo premio
lire 5.000
cinquemila

Signorina
Andreina Vismara
Via Ausonio 3. Milano



Terzo premio
lire 2.000
duemila

Signorina
Nicolai Bruna
Via Mentana 14
Portoferraio



Quarto premio
lire 1.500
millecinquecento

Dott.ssa De Sipio Iole - Catania



Quinto premio
lire 1.000
mille

Signorina
Perrone Teresa
Via Guastalla 4
Roma



Inoltre vinsero il sesto premio di lire 500 con quote di lire 125 cadauna le signorine: Ina Cuttica - Angelina Marconi - Lia Galvagno e la signora Francesca Maccagni - tutte di Milano.

Società Gen. delle Conserve Alimentari CIRIO - S. Giovanni a Teduccio (Napoli)



il "documentario" di Douglas Hoplà



V° - Dramma di famiglia nella casa dei leoni



Corri e corri attraverso la foresta, Douglas Hoplà è alle calcagna del suo sleale antagonista e senza dubbio finirebbe per acciuffarlo se una nuova avventura non venisse a interrompere l'inseguimento.



Una leonessa, sbucata dal folto dei cespugli, s'intromette fra i due rivali e piantandosi davanti a Douglas, sorpreso e atterrito, gli impedisce di proseguire gettandogli con gesto affettuoso le zampe al collo.



Non è facile per Douglas arrivare a spiegare l'atteggiamento e indovinare le intenzioni della fiera, che adesso, con la cordialità di un fedele cagnolino, va lambendogli la criniera con la grossa lingua.



A poco a poco egli finisce per capire la strana verità: la leonessa è la vedova del leone di cui egli indossa la pelle, e crede appunto di ritrovare in lui l'amato sposo misteriosamente scomparso.



Figurarsi se essa sapesse che entro quella pelle non è il marito, bensì l'assassino del marito! Douglas Hoplà ha tutta la convenienza di non rivelarsi e preferisce infatti seguire la consorte nella sua tana.



Ivi hanno luogo le più festose accoglienze familiari anche da parte dei leoncini verso il loro presunto papà... Ma tutte queste affettuosità preoccupano Douglas che non sa come potrà levare le gambe di là.



Per fortuna una buona idea gli balena in mente: una sera egli stende nella tana una tela e vi proietta un bel pezzo di film documentario. Tutta la famigliuola s'immerge in una ammirata contemplazione...



... così che Douglas, zitto zitto, approfittando della distrazione generale, può prendere le sue carabattole e svignarsela. Eccolo dunque di nuovo nella giungla, stringendo sotto la zampa la macchina e i preziosi rotoli di film.



Nuovi tranelli, nuove emozioni lo aspettano nella foresta! Ecco una trappola che improvvisamente si apre sotto i suoi piedi, mentre da ogni parte sbucano selvaggi con corde e gabbie per catturarlo.



Ma non c'è bisogno di tanti strumenti per catturare un leone domestico come questo! Tanto domestico che quei selvaggi, meravigliati, pensano di offrirlo come leone particolare a S. M. il Re Kannibal XIII.



Così Douglas, sotto mentite spoglie di belva, si ritrova a far parte di quella tribù di antropofagi, ciò che gli dà modo di riprendere nascostamente scene che faranno gran colpo al suo ritorno nei paesi civili.



Ma un giorno alcuni guerrieri tornano all'accampamento portando, legato come un salame, un bianco evidentemente destinato alla pentola. Vedendolo, Hoplà trasale... Il disgraziato è Sancio Verderiù!

(Continua)